

CRESCITA VERA SOLTANTO SBLOCCANDO GLI INVESTIMENTI INFRASTRUTTURALI

di **Marco Fortis**

Pochi sono consci del fatto che negli ultimi anni l'economia italiana aveva trovato un suo modus vivendi relativamente soddisfacente, dopo tante tribolazioni e due profonde recessioni consecutive. Infatti, nel triennio 2015-17 eravamo tornati ad avere una crescita del Pil finalmente apprezzabile e nello stesso tempo sostenibile e compatibile con il nostro alto debito pubblico.

Il segreto di quel triennio sta nell'aver visto realizzarsi sul campo quella che potremmo definire ex post la "regola dei cinque 1 per cento". Con ciò intendendo il verificarsi simultaneo sull'arco di almeno un triennio di una crescita media annua composta del Pil e delle ore lavorate superiore all'1%, contemporaneamente ad una riduzione di almeno l'1% in rapporto al Pil sia della pressione fiscale, sia della spesa pubblica corrente prima degli interessi, sia del debito pubblico.

Qualcuno potrebbe obiettare: che cosa c'è mai di così straordinario in una crescita media annua dell'1% del prodotto e del lavoro, associata a un calo delle tasse, della spesa e del debito di un punto percentuale di Pil sull'arco di un triennio? Affermare ciò equivarrebbe a non conoscere i numeri reali e la storia della nostra economia. Infatti, dal triennio 2002-04 (il primo dell'era euro) fino al 2014-16 l'Italia non era mai riuscita a centrare la "regola dei cinque 1%". Il che prova che si tratta di un obiettivo non così semplice da conseguire, almeno per il nostro Paese.

La regola dei "cinque 1 per cento" è stata invece rispettata, unico caso da quando c'è la moneta unica, nel triennio 2015-17. Grazie a un mix pragmatico di politiche di diminuzione della pressione fiscale, rivolte a ricostituire, almeno in parte, il potere di acquisto delle famiglie andato distrutto tra il 2008 e il 2013 e a stimolare l'occupazione e gli investimenti delle imprese (soprattutto con il Piano Industria 4.0), il Pil italiano è cresciuto mediamente nel triennio 2015-17 dell'1,3% e le ore lavorate dell'1,1%. Inoltre, il tax rate è diminuito su tre anni di 1,1 punti di Pil, la spesa pubblica corrente prima degli interessi è calata di 1,6 punti di Pil e il rapporto debito/Pil si è ridotto di 1,3 punti percentuali. Queste cinque dinamiche positive si sono verificate tutte contemporaneamente, cosa mai avvenuta nei trienni precedenti.

Se analizziamo in maggiore dettaglio

la performance economica dell'Italia, osserviamo che dal 2002 in poi soltanto in quattro trienni "scorrevoli" il Pil italiano è aumentato in media d'anno più dell'1%: il 2004-06 (+1,3%), il 2005-07 (+1,4%), il 2015-17 (+1,3%) e il 2016-18 (+1,3%). Il monte ore lavorate è cresciuto di più dell'1% medio annuo solo in quattro trienni: il 2005-07 (+1,3%), il 2006-08 (+1,1%), il 2015-17 (+1,1%) e il 2016-18 (+1,2%). Il tax rate è calato di oltre 1 punto di Pil solo nei tre trienni "scorrevoli" consecutivi 2014-16, 2015-17 e 2016-18 (in tutti e tre i casi dell'1,1%). Infine, la spesa pubblica corrente prima degli interessi in percentuale del Pil è diminuita unicamente nel triennio 2015-17 (-1,6 punti). Mentre il rapporto debito pubblico/Pil è calato più dell'1% solo in tre circostanze: nel 2002-04 (-3,8 punti, grazie alla fortunata combinazione di una sensibile diminuzione degli interessi dovuta all'euro e di una contemporanea forte crescita dell'inflazione e del Pil nominale, a fronte di una dinamica invece abbastanza modesta del Pil reale); nel 2005-07 (-1,2 punti); e nel 2015-17 (-1,3 punti). Da notare, tra l'altro, che i significativi cali del tax rate e della spesa pubblica corrente prima degli interessi avvenuti nel triennio 2015-17 non tengono nemmeno conto dell'effetto degli 80 euro.

Dunque, ricapitolando, da quando è iniziata la circolazione monetaria dell'euro non abbiamo mai avuto un periodo espansivo più equilibrato per la nostra economia del 2015-17, con le condizioni della regola dei "cinque 1 per cento" rispettate tutte simultaneamente.

Purtroppo, dopo l'impennata dello spread nel 2018, la caduta della fiducia di famiglie e imprese e lo spreco nel 2019 della flessibilità concessa dall'Europa con il varo di politiche meramente assistenziali e non finalizzate alla crescita (come quota 100 e il reddito di cittadinanza), l'economia e l'occupazione si sono fermate. E, complice anche il contemporaneo rallentamento europeo, l'Italia è tornata alla crescita zero.

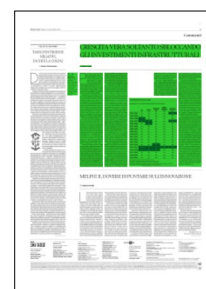
Non solo. L'eredità degli errori del 2018-19 si farà sentire anche nel prossimo futuro. Infatti, stando alle ultime stime e previsioni della Commissione Ue, nessuno dei tre trienni "scorrevoli" dal 2017-19 al 2019-21 riuscirà a rispettare la regola dei "cinque 1 per cento". Anzi, tutti questi tre trienni vedranno contemporaneamente le cinque variabili economiche chiave

dell'economia (Pil, occupazione, tasse, spesa pubblica e debito) sotto i rispettivi target minimi di crescita o di riduzione di almeno l'1%, a seconda dei casi.

La lezione dei dati storici dell'ultimo ventennio del nostro Paese ci dice che la crescita del Pil è generalmente favorita da un contenimento della pressione fiscale. E che solo con la crescita si ha un aumento dell'occupazione e si possono anche trovare margini per ridurre l'incidenza della spesa pubblica e del debito sul Pil. Pertanto, se l'Italia non vuole che le previsioni negative della Commissione europea per i prossimi anni si avverino, deve ricreare adeguate condizioni di spinta sul Pil. Per far crescere quest'ultimo è necessario non solo evitare nuovi aumenti delle imposte ma servono anche risorse, che potrebbero essere trovate, ad esempio, abolendo quota 100. Tuttavia, ciò appare politicamente difficile nell'attuale scenario.

Perciò, stante che non vi sono oggi disponibilità finanziarie per ridurre in modo importante il cuneo fiscale (o raddoppiare o estendere gli 80 euro, che è la stessa cosa) e considerato altresì che le imprese hanno già fatto investimenti straordinariamente cospicui con il Piano Industria 4.0 non più replicabili a breve termine, l'unico modo possibile per l'Italia di tornare a crescere adeguatamente è sbloccare l'enorme ammontare di investimenti in opere infrastrutturali già stanziati per decine di miliardi, ma fermi. Il Piano di sblocco degli investimenti per mancate autorizzazioni e ostacoli burocratici lanciato recentemente da Italia Viva, con la nomina di commissari e autorità ad hoc per l'accelerazione e il controllo delle grandi opere sullo stile di Expo 2015, è ragionevole e può trovare consensi in una larga parte dell'arco costituzionale. Di sicuro sarebbe il "sogno" di quel partito del Pil che tutti continuano a evocare ma a cui nessuno ha più dato risposte concrete dopo il Jobs Act, le decontribuzioni e Industria 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1,3

PER CENTO

È stato il tasso di crescita del Pil italiano nel triennio 2015-17, l'unico post-euro in cui si siano verificate le cinque condizioni di base elencate nella tabella a fianco.

Il confronto dal 2002 al 2021

Andamento di 5 variabili chiave dell'economia italiana

	PIL (1)	LAVORO (2)	PRESSIONE FISCALE (3)	SPESA PUBBLICA CORRENTE (4)	RAPPORTO DEBITO/PIL (5)
2002-2004	No	No	No	No	SI
2003-2005	No	No	No	No	No
2004-2006	SI	No	No	No	No
2005-2007	SI	SI	No	No	SI
2006-2008	No	SI	No	No	No
2007-2009	No	No	No	No	No
2008-2010	No	No	No	No	No
2009-2011	No	No	No	No	No
2010-2012	No	No	No	No	No
2011-2013	No	No	No	No	No
2012-2014	No	No	No	No	No
2013-2015	No	No	No	No	No
2014-2016	No	No	SI	No	No
2015-2017	SI	SI	SI	SI	SI
2016-2018	SI	SI	SI	No	No
2017-2019	No	No	No	No	No
2018-2020	No	No	No	No	No
2019-2021	No	No	No	No	No

(1) Crescita media annua del PIL nel triennio >1%;

(2) Crescita media annua delle ore lavorate nel triennio >1%;

(3) Riduzione della pressione fiscale nel triennio >1% del PIL;

(4) Riduzione della spesa pubblica corrente prima degli interessi nel triennio >1% del PIL;

(5) Riduzione del rapporto debito pubblico/PIL nel triennio >1%

Fonte: elaborazione Fondazione [Edison](#) su dati Commissione Europea